

A.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

XX
2
52

B***A
BOLOGNA

CdF
XX. A.
0062

97440

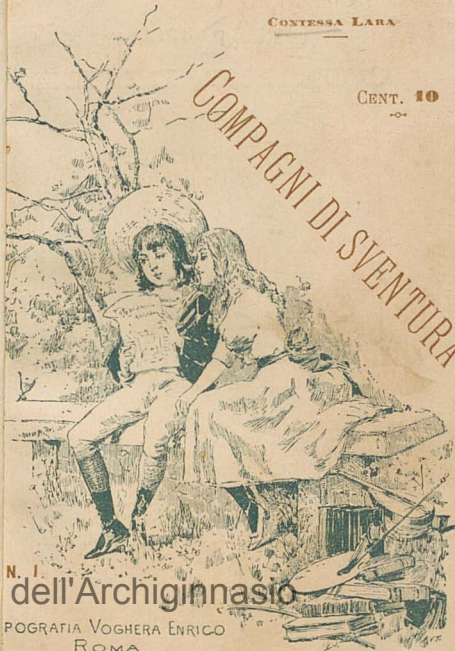
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

piccola Antologia per Giovanetti

CONTESSA LARA

CENT. 10

COMPAGNI DI SVENTURA



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

N. 1
FOTOGRAFIA VOGHERA ENRICO
ROMA

A. BASLETTA
—
CUORE DI RE



Settima Edizione.

Prezzo: Cent. 50.

9 GENNAIO 1878 — 9 GENNAIO 1891

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ATF
PICCOLA ANTOLOGIA PEI GIOVANETTI

(N. 4)

CONTESSA LARA

COMPAGNI DI SVENTURA



VOGHERA ENRICO

TIDOGRAFO DELLE LL. MM. II. RE E LA REGINA

ROMA



Proprietà letteraria

I.

Nel circo, si faceva secondo il solito, la prova. Attraverso la volta vetrata, il sole scendeva, di sbieco, spandendo una luce giallognola su l'arena di una parte della pista; sulle sedie imbottite, leggermente scolorate, delle prime file; sulle seggiole a impagliatino dei

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

secondi posti e su su lungo le gradinate di legno, che si stendevano per tutto il teatro.

C'erano lì, dal lato dell'ombra, i fratelli Sirchio, tre equilibristi e contorsionisti, uno più bravo dell'altro; che di diritti come fusi, a un tratto, facendo un movimento con l'osso d'una spalla, diventavano gobbi più d'un popone; ed eseguivano allora un terzetto comico che, la sera, durante lo spettacolo, faceva sbellicar dalle risa tutto il pubblico. Figuravano, quei tre

gobbetti, di trovarsi insieme in un'osteria a bere e a giocare, e lì, dai motti spiritosi s'andava alle busse: busse da orbi, e così potenti, che in ultimo, scambievolmente, raddrizzavano i loro gropponi storti.

Qualche artista della compagnia, vestito d'una vecchia maglia tutta macchie di sudore, incrociava le braccia, guardando con occhio indifferente e, ogni tanto, atteggiando la bocca a un sorriso, benchè avesse chi sa quante volte veduta la medesima scena. Miss

Arabella, una ragazza americana, bionda come il grano, che aveva ammaestrato Bird, un puledro sauro dorato, passeggiava, aspettando che l'ora della prova venisse anche per lei; e in tanto barattava quattro parole con Tony, un pagliaccio russo, il quale, per conto suo, esibiva al pubblico un'oca e un maiale: un'oca che si mostrava, per dire il vero, intelligente quanto mai, e un maiale tutto pulito, lucido, profumato, perchè gli facevano pigliare il bagno ogni giorno, e

gli tenevano al collo una fila di fiocchi color di rosa.

Chi non rideva, nè chiacchierava mai bonariamente, era il signor Pajos, lo spagnuolo proprietario e direttore del circo, un omaccione alto e grosso, con due folti baffi neri, un naso da pappagallo e certi occhi che, a momenti, sembravano schizzar fiamme.

Nessuno sapeva come; ma codest' omaccione si trovava dovunque. Nelle scuderie, gli uomini addetti ai cavalli se lo trovavano di fronte dall'altra

parte dell'animale che strigliavano, senza poter immaginare da che parte fosse sbucato; nello stesso tempo, i ginnasti udivano un urlaccio rauco di lui, là, sul trapezio, dove essi facevano i loro difficili esercizi: e quell'urlaccio improvviso più d'una volta li aveva messi in pericolo di precipitar giù per la scossa ricevuta.

Tutti tremavano alla vista del signor Pajos, davanti al quale nessuno, per effetto della commozione nervosa, si sentiva più sicuro nè della propria abi-

lità, nè delle proprie forze; perchè egli era un principale, peggio che severo, crudele. Strappazzava le donne con orrende parole; con gli uomini aveva questioni violente, seguite spesso da sevizie e licenziammenti: per cui i poveri artisti, o dovevano subire i suoi soprusi, o rimanere a spasso quasi sempre privi de' mezzi di campare. Co' ragazzi e con le bestie poi, più che mai sfogava il suo malanimo e il suo carattere brutale. Non appena gli sembrava che qualcuno di-

mostrasse meno zelo nel compiere il proprio penoso dovere, i castighi d'ogni sorta grandinavano.

— Pago bene, in compenso di tutto — diceva, ghignando, quel barbaro. E gli pareva che i suoi soldi, buttati così in faccia ai poveri lavoratori infelici, fossero buoni a compensare qualunque insulto, qualunque cattivo trattamento; mentre spesso un bel garbo, un atto pietoso, valgono, per un cuore afflitto, meglio di qualunque più ricco dono.

Muto ed arcigno, il signor Pajos osservava il terzetto comico dei gobbi, come se avesse voluto saettar i fratelli Sirchio con le sue triste occhiate di traverso, quando un impiegato subalterno gli venne incontro con in mano il berretto, dov'era ricamato in oro il nome del circo, e gli porse un biglietto da visita.

Il direttore lesse:

LORD ELTON

— Non lo conosco — dichiarò ad alta voce. — Ma fatelo entrare.

Poco dopo gli si presentava, con passo spedito, un po' saltellante, un'asciutta figura di gentiluomo inglese, attillato in un abito a quadrelli: la sua testa angolosa, calva da ogni parte, — perchè non avea nè barba nè capelli — era sormontata d'una specie di casco di tela bianca, ornato di un velo turchino dai lembi svolazzanti. Un cannocchiale a tracolla completava l'abbigliamento del curioso personaggio.

L'omaccione burbero, movendo per salutarlo, abbozzò un

sorriso: non già perchè il visitatore gli paresse buffo, ma perchè, con la pratica ch'egli avea del mondo, capiva che trovavasi di fronte a un gran signore, originale sì, ma autentico.

— In che cosa posso servirla, milord? — chiese cortesemente al forestiero.

L'altro, senza neppure toccarsi il casco, con una gran serietà nel viso e una rigidità d'automa in tutta la persona, rispose in tono imperativo e monotono:

— Signore! io sono uno dei

capi della Società protettrice degli animali a Londra; e, siccome amo straordinariamente le bestie, vengo a vedere le vostre, perchè so che ne avete molte.

— Molte, e belle, e brave, milord. Il mio circo è uno dei meglio forniti d'animali e.... anche d'artisti, non fo per dire. Ci sono venti cavalli ammaestrati, dieci levrieri del Caucaso, quattro elefanti, otto leoni e leonesse, e una pantera nera di Giava. Nella gabbia delle belve entro io, e l'assi-

curo che con me diventano tanti gattini. Già, di me tremano tutti, uomini e bestie, non fo per dire. Vede questa mazza ferrata? Non mi lascia mai. Ciascuno alla volta, tutti l'assaggiano.

L'inglese s'era fatto più rigido che mai.

— Male! — sentenziò. — Bisogna essere buoni con tutti. Bisogna farsi amare, se si vuole essere rispettati.

— Bisogna far paura! — ribattè il direttore; mentre il forestiero scrollava la testa mec-

canicamente, come se avesse avuto un congegno nel collo.

— Male! — ripetè — Male per voi!

In quel punto entrava nella pista un ragazzo da' dieci ai dodici anni, dalla corporatura elegante, benchè troppo magra, coperta d'una maglia a righe bianche e rosse. Sulla fronte pallida gli scendeva a folte ciocche la capigliatura castagna, con certi riflessi dorati qua e là su qualche ricciolo, come se il sole gli avesse accarezzata la testo-

lina. Recava in braccio una scimmia quasi più grande di lui.

— Ahô! — esclamò l'inglese — questo esercizio m'interessa!

— Questi due qui, davvero, vanno trattati in punta di frusta — osservò il signor Pajos.

— Quali, questi?

— Sì, Balduccio e Giaccò; voglio dire quel ragazzo e quello scimmiotto.

Milord inarcò le ciglia con aria incredula, e prese il can-

nocchiale per avvicinarsi viepiù la scena.

Il direttore lo lasciò fare; e andava e veniva trovandosi ogni momento vicino al forestiero e, quasi nello stesso tempo, in tutti gli angoli più riposti del circo, a sorvegliare, a sgridare e magari a battere di continuo.

— Uno, due! hop! Giaccò!
— ordinava Balduccio; e la scimmia eseguiva un salto mortale con l'agilità propria della sua razza. -- Ancora, due! —
e Giaccò ne eseguiva due.

Così, fino a sei; dopo di che, ansando, s'andava a sedere da una parte, come un tuomo, spesso premendosi una mano sul petto, come per ratte-
nervi i palpiti troppo violenti del cuore, in quel che batteva rapidamente le palpebre e girava gli occhietti vivi, mostrandone il bianco.

Alla sua volta, il ragazzo faceva i salti stessi, con certi atti scimmieschi destinati a divertire chi sa quanto il pubblico; e tutti e due, la bestia e il ragazzo, salivano, a gara,

una corda, per andar su su in cima a un asse a mo' di trapezio, a eseguirvi certi esercizi capaci di fare accapponar la pelle ai più indifferenti.

Il gentiluomo inglese vigilava con profonda attenzione ogni più piccolo movimento del fanciullo e di Giaccò. Una volta il bimbo prese male lo slancio, e il salto non riuscì. Allora il direttore, con una bestemmia, gli scagliò addosso il suo bastone ferrato. Un colpo sordo risonò sul povero petto magro; ma Balduccio non mise

un lamento. Lo scimmiotto batteva sempre più rapidamente le palpebre, girando gli occhi impauriti, e mostrando i denti dalla parte del cattivo uomo; ma lui pure, quando fu il suo turno, nervoso com'era, non eseguì i suoi sgambetti ammodo, e fu punito anche peggio del padroncino; sicchè i suoi strilli selvaggi echeggiarono strazianti per il teatro.

— Questo è un modo di procedere che rivolta chi ha cuore!

— gridò lord Elton.

— Questo è il mio modo di

procedere, e in casa mia faccio quel che mi pare — rispose lo spagnuolo arrogantemente.

— Fate — ribattè il signore; — ma ricordatevi il proverbio antico: *Chi fa, fa per sè*. Voi sarete punito dalla vostra stessa barbarie. Non mi meraviglierei che un uomo o una bestia, chi sa? un bel giorno vi uccidesse.

— Me?

— Probabilmente.

Il Pajos, questa volta, rise rumorosamente; tanto gli sembrava impossibile che alcuno

al mondo potesse mai imporsi a lui.

— Scommetto — disse — che non ostante la sua brutta predizione, milord, io morirò nel mio letto, come l'uomo più dolce di pasta. — E rise ancora.

— Morrete ucciso! — ribattè freddamente il suo avversario, cercando di dissimulare l'ira e il disgusto, che gli si leggeva negli occhi. — E bene vi starà. Anzi, se vi piace, io faccio con voi una scommessa: una scommessa di centomila lire, che il



vostro ultimo giorno, nel modo che ho detto, non è lontano.

— Accetto... Ma quale termine mettiamo alla prova? — ghignò il Pajos.

— Faremo un contratto in piena regola, non dubitate. Cinque anni.

— Accetto — ripeté il direttore del circo.

— Adesso — dichiarò l'inglese con gran flemma, come ritornato tranquillo dopo quel patto che gli faceva intravedere una giustizia compiuta — adesso io vi seguirò do-

vunque andrete, per assistere allo spettacolo della vostra morte.

— Padronissimo! -- fece con ironia il brutale direttore. — Ma l'avverto che in vece avrà una bella disillusione.

L'inglese tornò a scollar la testa col movimento d'una macchina caricata. Aveva la sua convinzione; e nessuno gliela levava dal cervello.

In questo mentre miss Arabella, sotto l'occhio grifagno del direttore, faceva eseguire a Bird, il suo cavallo sauro

dorato, dei salti, degli inchini, dei passi di ballo; ma la gentile giovinetta era maltrattata, il bel cavallo riceveva delle mazzate sul collo snello e fremente.

Accosto accosto, come due fratelli infelici, Balduccio e Giaccò s'erano andati a rincantucciare; e insieme morsicchiavano a testa bassa un pezzetto di pane.

Lord Elton s'avvicinò a loro: i larghi occhi del bimbo, i piccoli occhi mobilissimi dello scimmiotto, si levarono simul-

taneamente sullo sconosciuto con simpatia; e l'anima della creatura umana e l'anima della bestiola sentirono che quello era un amico.

— Buon giorno, caro bambino — disse lo straniero — dammi la mano.

Balduccio sporse timidamente la sua manina ruvida di forzaio; lesto, Giaccò sporse egualmente la sua manina callosa di scimmia. E il signore le strinse affettuosamente tutte e due.

— Raccontami qualche cosa

della tua vita, piccino — chiese lord Elton al fanciullo, che si fece di braccia in viso. Nessuno, oh! mai nessuno aveva preso interesse per lui, e gli aveva mostrato desiderio di sapere notizie della sua triste esistenza. Gli occhi gli si inumidirono di lacrime; non aveva coraggio d'aprir bocca. Ma, quando il gentiluomo l'ebbe pregato con poche e buone parole, il bimbo cercò la sua piccola storia in fondo al cuore, e si mise a raccontare piano; mentre anche Giaccò lo guardava fisso, stringendogli

sempre più al fianco e sembrando ascoltarlo.

Raccontò a lungo, non precisamente nei termini ch'io scrivo, ma all'incirca.

II.

— Lei mi vede povero e solo — cominciò Balduccio; — ma non sono sempre stato così. Avevo la mamma e il babbo, io; e mi volevano un bene che Dio soltanto lo sa. Da quanto posso ricordarmi, (tanto tempo è passato!) stavamo in una bella

casa, piena di mobili dorati, coperti di seta, con tanti specchi, che per tutto dove uno girava gli occhi, si vedeva da capo a piedi. C'era ogni giorno il dolce, a pranzo; e tanta buona carne che ne restava anche per il cane: un cane da caccia del babbo; e per tre o quattro grossi gatti, che la mamma sempre carezzava e si prendeva sulle ginocchia. Ogni tanto, io, la mamma, il babbo, le bestie e i mobili, ci si metteva tutti in viaggio, perchè, mi diceva la mamma, il babbo era stato

trasferito, a causa dell'ufficio: era un alto impiegato del governo, il babbo.

In questo modo, sempre con la famiglia, sono stato all'Isola d'Elba, dove papà comandava a tutti: così almeno diceva il buon vecchio, Maso, un servitore di casa, che aveva l'età del nonno.

L'Isola d'Elba, Portoferraio, è il paese dov'io sono stato più felice. La mattina, quando mi svegliavo, sentivo un soffio di baci passarmi sulla fronte, qui fra' riccioli, vede? e, in-

tanto, entrava in camera un bel ventolino fresco, che mi dava una forza, una voglia d'alzarmi, e un appetito da non si dire. I baci me li dava fitti fitti e leggeri leggeri la mamma mia; il vento me lo mandava il mare... E allora mi sollevavo sul guanciaie, e buttavo le braccia al collo di mia madre; poi guardavo l'acqua turchina, sparsa di puntolini bianchi — le barche da pesca — e, dopo detta la preghiera del mattino, mi vestivo e mi lavavo in fretta.

Poco lontano da casa nostra c'era un seno di mare — si chiama così, un piccolo golfo, non è vero, signore? — con la spiaggia piena di sassetti d'ogni maniera, scintillanti al sole nella schiuma delle onde, come tante pietre preziose. Lì, in mezzo a que' sassetti mi sedevo, con in testa un cappellone di paglia e in mano una piccola pala di legno, e mi mettevo a sfruconare. Che belle cosucce venivan fuori allora! Conchigliette di tutte le forme e di tutti i colori; chioc-

ciò color di rosa, cornetti bianchi come l'avorio, piattellini gialli, un po' di tutto; e specialmente de' pezzetti di corallo frantumato che lì, su quella arena bigia, parevano una fioritura di garofanetti rossi. Il cercar que' giocattoli, che il mare mi offriva, era per me un divertimento immenso; tanto eran belli: e passavo ore e ore, lì, a respirar quella bell'aria, e a volte tornavo a casa fradicio come un pesce, perchè un'ondata, quando meno me l'aspettavo, era corsa fino

a me, che non l'avevo vista venire, tutto attento com'ero a trovar coralli e nicchietti.

Al bagno s'andava in barca, in una grotta in mezzo agli scogli; e la grotta con tante erbe che qua e là la coprivano, e tanti punti dove pareva ci fossero de' brillanti, era una meraviglia; proprio, diceva la mamma, proprio, la grotta delle fate. Che bei bagni! Allora sì, che mi divertivo! Nell'acqua chiara, tutta luminosa in fondo, vedevo passar i pesciolini d'oro e d'argento, a frotte; vedevo,

accanto agli scogli, uscire i granchi, poi rintanarsi; c'erano certe piante verdi, che sembravano capelli sciolti; altre, degli alberelli: e io guardavo le piante e gli animali, ma non toccavo nulla; perchè le piante le avrei levate di lì senza poi saperle preparare, e le bestiole mi piaceva lasciarle godere. La mamma diceva che era male commettere una crudeltà per un bocconcino di cibo; anzi, ch'era peccato: e per me, i pesciolini e i granchi potevano star tranquilli, davvero.

Io voglio bene alle bestie; e, se non le posso carezzare, mi contento di guardarle soltanto... —

In quel momento, dietro un colpo assestato dal signor Pajos all'elefante Tom, l'intelligente bestione sollevava minacciosa in aria la proboscide, agitando sul capo del padrone. Il signore inglese osservava, come se avesse domandato a sè medesimo: — È venuta l'ora?... — Poi disse al fanciullo:

— Continua, ti prego.

— Non creda — riprese Bal-

duccio — che intanto non mi facessero imparare qualcosa. C'erano, s'intende, delle ore di lavoro in cui leggevo, scrivevo, o pigliavo lezione. La mia mamma pensava tutto il giorno a me, e mi vigilava e mi consigliava di continuo; se anche potessi studiare tutta la vita, non imparerò mai tanto quanto mi ha insegnato lei, nel poco tempo che Dio ci ha fatti vivere insieme. Le mamme, quando sono buone come la mia, sono la Madonna in terra. —

Milord, silenzioso, s'asciugò un occhio con un angolo del fazzoletto; e il gesto fu così buffo, che avrebbe fatto scoppiare a ridere chiunque, meno il piccolo giocoliere, che pensava a ben altro.

— Un giorno, giorno per me malinconico, la mamma mi annunciò che dovevo dire addio a' miei amici, certi figli di marinari che spesso passavano con me delle mattinate, raccontandomi i viaggi che avevan fatti sulle grosse barche del padre; le tempeste che avevano

veduto; la péscia riportata e tante altre cose. Si partiva dall'Elba.

Non mi rammento bene dove s'andasse, se a Torino o a Milano; so ch'era, certo, una gran bella città; ma io non la smettevo di piagnucolare, per via che non vedevo il mare.

« Non dubitare, carino, ci torneremo un giorno o l'altro, al mare » mi assicurava il babbo sorridendo.

E ci tornammo davvero. Ma era un mare tutto diverso dal nostro: il mar Rosso. Il babbo,

per ragioni d'ufficio, era stato destinato a Massaua.

« Mamma, com'è l'Africa? » domandavo io ogni momento, mentre mia madre preparava tutto, per questo nuovo viaggio più lungo degli altri. E lei mi spiegava:

« È un paese molto caldo, dove gli uomini son tutti neri e hanno i capelli corti e ricciuti come i cani barboni; è un paese dove ci sono tanti pappagalli, tante scimmie... »

Io battevo le mani dal piacere. Degli uomini neri, dei

pappagalli, delle scimmie, quante cose curiose e attraenti per me! Durante il viaggio, si può dire che passai la vita sopra coperta, a osservare ora i diversi pesci che ballavano intorno al bastimento, ora una frotta d'uccellini che non avevo veduto mai, appollaiati sugli alberi della nave, a riposarsi le alucce stanche..... Poi mi piaceva guardare il mare, secondo l'ora della giornata, che colore prendeva; e il cielo, quanti disegni mostrava con le nuvole bigie, nere, rosee, gialle,

d'oro, di rame, di tutti i colori. Ho sempre guardato tutte queste cose: ora no, perchè ora... la faccenda è diversa; mi sento come se io non fossi più io, ma un altro. Pazienza...

— Pazienza ancora per poco!
— sentenziò l'inglese, convinto.

Il bimbo, certo, non capì il senso in cui erano dette coteste parole, e continuò a raccontare con la sua vocetta a volte penetrante, a volte debole come un'eco che s'ode di lontano.

— C'erano parecchi soldati, sul nostro bastimento. Dicevano che andavano a dare il cambio a quelli ch'erano laggiù, in Africa: a volte cantavano certe canzoncine che ho imparate anch'io, con la cadenza lunga, triste; a volte sospiravano, ricordando il paese, la famiglia, e sopra tutto la mamma, da cui si scostavano sempre più a misura che si andava avanti in mare: soltanto a un nome pronunziato per caso da qualcuno, il nome d'Italia, balzavano tutti su, superbi e

felici, e non si lagnavano più del destino che li portava tanto lontano dalle loro case; ma avevan gli occhi rilucenti, la bocca sorridente.

« Quel che si fa, è tutto per la patria, per l'Italia! » dicevano; e si rimettevano a cantare più forte.

Quanto fui contento di sbarcare a Massaua, lei non può figurarselo. Ci vennero incontro al bastimento tante barchette montate da uomini neri, quegli uomini che io aspettavo con ansia di vedere.

Subito che fummo arrivati, domandai al babbo che mi facesse vedere i pappagalli e le scimmie; e ricordo che egli rise tanto.

« Lascia — disse — che almeno si disfacciano le valigie! »

Siccome mio padre era un pezzo grosso, chi gli portava una cosa del paese, chi un'altra; e ben presto si ebbe la casa piena di begli animaletti: appunto de' pappagalli bianchi e color di rosa, e gialli e turchini; degli uccelli d'ogni specie, che però non canta-

vano; de' cani levrieri, dei gatti.

— E il tuo amico Giaccò?
— domandò lord Elton.

— Adesso le dico come lo ebbi. Si dovette da Massaua andare in un altro paese; il babbo montò a cavallo; la mamma ed io ci arrampicammo sopra un cammello, che s'inginocchiò per farci salire sulla sua gobba. La nostra piccola carovana camminò un pezzo su terreni montuosi e pianture. A un certo punto della strada, si presentò davanti ai nostri oc-

chi un'altura coperta tutta di neri, i quali, agitando le lunghe braccia e mettendo grida rauche, ci scendevano incontro.

« Le scimmie! » esclamò la mamma, dopo che un uomo della scorta le aveva detto chi eran coloro.

Confesso la verità: in quel momento ebbi un po' di paura.

« Che ci faranno? » chiesi sbigottito a mia madre « ci salteranno addosso per morderci? »

« Non credo » diss'ella con sicurezza.

La folla nera s'avanzava sempre più. Mi dissero poi che que' gesti con le braccia e que' gridi eran segni di gioia: ci salutavano. Ma, quando codeste bestie furono più vicine, gli uomini, che ci scortavano, fecero fuoco su di loro. Una scimmia, ch'era nella prima fila, cadde con un urlo di dolore che mi par sempre di udire, che non dimenticherò mai più. Le altre, ferite o no, strillando pure, ma in modo diverso, presero a fuggire, spaventate, a gran salti, verso la

collina di dove eran discese; e in pochi momenti disparvero.

Era rimasta sola, davanti a noi, la bestia caduta. Era una femmina, e si stringeva ancora al petto un suo piccino che portava in collo.

« Povera bestiola! » disse mia madre, piena di compassione; « perchè l'avete uccisa? »

Quello che aveva sparato, rise. Un animale di più o di meno in questo mondo, a lui non gli faceva caso, il birbone!

Ma la mamma mia volle scendere dal cammello e an-

dare lei stessa ad assicurarsi che la scimmia era morta e non soffriva più; altrimenti l'avrebbe certamente fatta portar con noi e curare. Aveva un cuor d'oro, la mamma!

Quando s'avvicinò a quel cadavere, gli aprì le braccia e ne tolse lo scimmiettino, tutto spaurito, che le nascose subito la testa in seno come a un'altra sua stessa madre: e faceva un lamento lungo, insistente; sa, signore; s'immagini un bimbo malato; tal quale. Il poverino cessò di lamentarsi, solo

quando s'addiede delle grandi carezze gli si facevano.

— Era Giaccò? — domandò il signore inglese, interessandosi sempre più a questo racconto tutto semplicità e verità.

— Proprio lui — asserì Balduccio, che si mise a lisciare la testa vellosa dello scimmiotto.

Fin dal principio della narrazione, Giaccò era stato fermo, attento, girando solo i vivi occhi color topazio e battendo di continuo le ciglia rapida-

mente; poi s'era preso un piede in mano per grattarselo, serio e penseroso, come un uomo di Stato; ma, quando udì più volte pronunziare il proprio nome, mentre il ragazzo descriveva l'incontro con la tribù delle scimmie, così fatale alla povera bestia che lo avea messo al mondo, s'agitava, come se avesse capito (e chi può dire che non capisse?) e come se quel doloroso ricordo della sua infanzia lo contristasse ancora.

L'inglese, che amava leggere

nel cuore e negli occhi dei fanciulli e degli animali — cuori sinceri, occhi innocenti — badava a osservare insieme Balduccio e Giaccò e, sotto quell'aspetto impassibile, certo ei si commoveva non poco alle vicende dell'uno e dell'altro di questi due compagni di sventura, che il destino gli aveva fatti conoscere, chi sa, pensava il gentiluomo, per quali fini: cattivi, no, davvero.

— E siete subito diventati amiconi, eh? — interrogò lui.

Balduccio sorrise affettuosamente:

— Oh! subito. Si figurì! Eravamo bambini tutti e due, e si giocava insieme come due fratelli.... tale e quale come adesso si lavora.... —

In quel punto, dopo aver saettato parecchie occhiatacce sul suo giocoliere che, secondo lui, perdeva il tempo a chiacchierare, il direttore venne risolutamente a piantarglisi avanti. L'inglese capi che c'era in aria qualche burrasca per il povero ragazzo, e con la sua

solita flemma cercò di prevenirla, calmando il brutale.

— Molto interessanti — disse egli, rivolgendosi al signor Pajos — questo giovinetto e questo scimmione!

— Saltano abbastanza bene, quando ne hanno voglia — si contentò di rispondere secco il direttore, per dimostrare che lui non s'interessava fuorchè all'utile suo.

Il signore soggiunse, senza scomporsi:

— Molto interessanti, anche quando parlano.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Lo spagnuolo fece una smorfia significante, e chiese in tono canzonatorio:

— Le ha forse parlato anche la scimmia?

— Oh, *yes!* con gli occhi.

III.

Finita definitivamente, per quel giorno, la prova, lord Elton afferrò il signor Pajos per una spalla.

— Adesso — ordinò egli — venite con me.

— Dove, milord?

— A firmare il contratto.

Allo spagnuolo non pareva vero che quel grand'originale dicesse sul serio quando gli offriva centomila lire: perchè, sicuro com'era d'incutere il terrore in tutti quanti gli esseri a lui sottoposti, non ammetteva in alcun modo che potesse trovarsi al mondo chi gli torcesse un capello.

Al notaro e ai testimoni che ci vollero per lo stendimento del contratto, l'affare parve dei più curiosi: certo, non avean mai sognato di stipulare un si-

mile stromento; e avrebbero, magari, riso chi sa quanto se la serietà signorile del gentiluomo inglese non avesse loro incusso un gran rispetto.

All'uscire di casa del notaio, il Pajos si fregava le mani, mostrando la più viva soddisfazione.

— Sicchè, milord, io fra cinque anni lascio la vita...

— Oh, la lascerete prima!

— La vita di direttore di circo, intendo dire; e mi godo la sommetta che lei avrà avuto la bontà di regalarmi.

Lord Elton ricominciò la sua solita scrollata di testa:

— Morrete ucciso — si contentò di ripetere; poi soggiunse: — Adesso che l'affare è combinato, non ne voglio più sentir parlare. D'ora innanzi mi avrete sempre davanti a voi, in ogni prova, ogni sera, in ogni rappresentazione, immancabilmente.

Per i primi giorni, al signor Pajos fece un'ottima impressione il vedersi a fianco l'inglese. Raccontava la strana scommessa a chi non la voleva

sapere; e non si ricordava mai d'aver tanto riso in vita sua, lui per solito così burbero. Del resto, non aveva affatto cambiate le proprie tristi abitudini: uomini e animali erano da lui sempre malmenati egualmente, nè l'inglese si interponeva mai in quelle scene; soltanto vi tenea sopra gli occhi fissi, aspettando.

A lungo andare, però, la cosa principiò a far al direttore del circolo un effetto diverso. Che diamine! Non poter guardare da nessuna parte

senza incontrare le pupille immobili e fredde di quel personaggio rigido, impettito, in atto di chi aspetta, che nel suo mutismo e con quell'attitudine, pareva domandargli di continuo:

— Ebbene, quando muori?

Involontariamente, qualunque cosa ei facesse, il suo sguardo si volgeva, come un ago attirato dalla calamita, a cercar lo sguardo dello straniero; e se lo sentiva penetrar dentro sempre più, sempre più, come un chiodo conficcatogli e ribaditogli nella carne.

A volte si proponeva di non pensarci, e faceva ogni sforzo per riuscire nell'intento: giurava a sè stesso che neppure un'occhiata avrebbe rivolta a costui; ma tutto era inutile: qualcosa, che non sapeva spiegarci, l'obbligava suo malgrado a tener volta la mente all'uomo della scommessa — l'uomo che, ormai, per lui era la personificazione del destino — e, mentre bestemmiava come uno scelerato ch'egli era, la sua pupilla smarrita andava a fer-

marsi nella pupilla inflessibile del nemico.

Una sera, esasperato, uscì a dire all'inglese:

— Milord, lei mi sembra il diavolo che aspetti l'anima mia!

— Io — replicò l'altro impassibile — non sono il diavolo; ma è certo ch'egli vi aspetta. Precisamente!

Intanto, durante una tregua del suo faticoso lavoro quotidiano, Balduccio, richiesto dal nuovo amico, che ogni giorno più gli si affezionava, aveva

finito di raccontargli così la sua storia:

— Per me la vita era un paradiso, circondato com'ero di cure, coperto di carezze da' miei genitori. Ma un giorno tutto cambiò a un tratto. Mio padre, che aveva dovuto fare un'escursione fuor della residenza, in ore eccessivamente calde, fu colto da un'insolazione e riportato a casa, che non dava più segno di vita. Invece di piangere e urlare, la mamma si mise a curarlo con una prontezza e un'energia da

far meravigliare i medici, chiamati d'urgenza. Giorno e notte lo vegliò, senza spogliarsi, senza prendere riposo. Ogni tanto, solamente, s'allontanava dal letto del malato per andar a buttarsi in ginocchio a un Crocifisso, davanti al quale ardevan dei ceri tra mazzi di fiori di mimosa: i fiori di laggiù. E faceva inginocchiare anche me, e mi diceva: « Prega tu pure, perchè Dio ci faccia la grazia di salvare il tuo babbo, e gli renda la salute ».

Ma Dio non esaudì le nostre

preghiere; e il babbo, senza neanche poterci riconoscere e benedire, ci lasciò a piangerlo.

Dopo ch'egli fu morto, mia madre s'abbandonò a una disperazione terribile; pareva impazzita; smaniava; si torceva le mani; e soltanto quando teneva me, stretto sul seno convulso dai singhiozzi, pareva calmarsi un poco. Aggiustati ch'ebbero gli affari di mio padre in Africa, dei signori, che credo fossero quelli che comandano a Massaua, ci fecero partire per tornare in Italia. Che viaggio di-

verso, però, da quello, che avevo fatto per andar là insieme co' miei genitori-felici! Adesso non m'importava più nulla di veder i delfini scherzare intorno al bastimento, e gli uccelletti posarsi sull'alberatura. Stavo sempre accosto accosto alla mamma, cercando quanto più potevo di consolarla, ora coi baci, ora soltanto guardandola e appoggiandole la testa sulla spalla.

Giaccò, anche lui, pareva volesse far come me. Voltava ogni momento gli occhi compassio-

nevoli sulla madre mia, e le posava tutte e due le manucce nere sul braccio: e faceva un lamento tra il miagolio e il sospiro; un lamento che fanno le scimmie quando sono malinconiche.

« Povera bestiola! capisci tu pure che siamo disgraziati, eh? » diceva la mamma, carezzando la testa del buon Giaccò. Poi ella abbassava gli occhi su' nostri vestiti neri, e le lacrime ricominciavano a lavarle il viso. Non mangiava quasi più nulla; e tutti dicevano: « Quella si-

gnora non può andare avanti di molto, così! »

Arrivati in Italia, s'andò a stare in campagna, in una casa piccina piccina, senza bei mobili, senza giardino, senza persone di servizio. Vedevo sempre la mia mamma far le faccende di casa da sè; poi usciva, stava un pezzo fuori — andava in città, mi diceva lei — e riportava a casa dei fagotti di roba, che si metteva lesta lesta a cucire, vegliando a volte la maggior parte della notte; roba che non doveva servire per noi. La

mattina, aveva gli occhi ancora più rossi ed era più pallida del solito.

Siccome io capivo già tante cose, a segno che la mamma mi chiamava il suo vecchietto, lei si metteva, quando avea qualche minuto di tempo, a raccontarmi le nostre sventure. Non solamente avevamo perduto il babbo adorato; ma anche ogni bene di fortuna, perchè egli non aveva che un alto impiego, e, morto giovane, senza aver raggiunto quel numero d'anni di servizio, che ci vogliono per

ottenere la pensione, noi, la vedova e l'orfano, eravamo rimasti privi di tutto. Perciò la mamma ripuliva la casa e faceva un boccone da mangiare da sè; perciò s'era buttata a lavorare per fuori come una buona operaia.

Anch'io, allora, facevo il mio meglio per aiutarla. Le attingevo l'acqua; m'ingegnavo a scopare; l'aiutavo a rifare il nostro lettuccio, dove lei dormiva da capo e io dappiede.

Tutti i giorni, però, la vedevo più sbiancata in viso e più magra; le gonnelle non le sta-

van più addosso; e una tosse ostinata le faceva rintonare il petto: tanto che mi impaurivo quando le stavo appoggiato alle spalle.

A volte, se mi guardava un po' fisso, si mordeva le labbra e sospirava.

« Ti senti male, mamma, molto male? » le domandavo afflitto.

« No, no.... passerà » mi rispondeva lei. E si discorreva d'altro, per non pensare.

Ma la tosse aumentava; i suoi colpi erano più forti, più

frequenti; e la mamma sempre a lavorare, sempre a affaticarsi; fin che una sera si mise a letto, e non si rialzò più. Se sapesse... —

— Basta, per carità; basta, bambino mio! — lo interruppe il signore, tutto commosso.

— Non voglio che tu mi racconti la morte della tua povera mamma: ti si riaprirebbe la ferita che hai in cuore. Dimmi soltanto com'è che ti trovi qui.

Balduccio, con gli occhi gonfi di lacrime, dichiarò:

— Rimasto senza casa, perchè la malattia della mamma

consumò que' due stracci che ancora eran nostri; senza parenti, senza amici, mi ridussi per la strada... con Giaccò sulla spalla. Abbiamo sofferto la fame, il freddo, l'abbandono, tutto, io e tu, non è vero, Giaccò? ora a dormire in un sottoscala, pagando il doppio, per la paura che la padrona del luogo diceva d' avere della scimmia, ora — non mi vergogno a dirlo — sugli scalini di qualche chiesa o sotto un portico. Quando il sonno piglia a buono, non dubiti, si

dorme dove ci si trova, senza bisogno di materasso e di guanciali.

Per caso, una volta che mi trovavo su' gradini di Santa Maria Maggiore, quella bella chiesa di Roma, un signore che mi diede qualche soldo, impietosito di vedermi lì, mi disse:

« Poichè hai con te questa scimmia, va al circo di piazza Vittorio Emanuele; vedrai che ti piglieranno. »

Ci andai... Il signor Pajos mi prese, e imparai la ginnasti-

ca che si fa qui; lavoro; anzi, dirò, lavoriamo: perchè il mio povero Giaccò fa la sua brava parte. Non è vero, Giaccò, che tu mi aiuti a campare? — disse il fanciullo, facendo punto alla sua malinconica narrazione, e abbracciandosi fraternamente l'affezionato scimmiotto.

Il signore inglese s'alzò di scatto, e porse le due mani, insieme, al ragazzo e a Giaccò.

— Meritate l'uno e l'altro una sorte migliore — diss'egli; mentre il suo viso, che per solito sembrava di cartapesta, as-

sumeva un'espressione patetica. Poi soggiunse, in tono convinto:

— Meritate una sorte migliore, e l'avrete; oh, se l'avrete! Tutto viene, ricòrdati, a chi sa aspettare. Pazienza e fede ci vogliono.

Balduccio sorrise. Anche lui, nonostante i suoi dolorosi ricordi e i patimenti che sopportava, avea qualcosa in sè, che gli dava coraggio. Dio non toglie mai tutto al mondo a chi è buono e lo prega; e al povero fanciullo, ridotto a far il gio-

coliere e privato de' genitori dalla morte, era un conforto anche la fida compagnia di Giaccò. Oh, se Giaccò avesse potuto rispondere a tutto quanto il suo padroncino gli confidava, che dolci parole gli avrebbe mai susurrate! Ma faceva quel ch'era in poter suo, da povera bestia; e qualcosa era anche quello per il cuore dell'abbandonato.

Con questa tenerezza della scimmia per Balduccio, c'è da figurarsi l'odio ch'essa portava al comune persecutore, il di-

rettore del circo. Bisogna, per amor della verità, dire che, quando Giaccò poteva fargli un dispetto, se ne ingegnava.

Tra i tanti, ve ne racconto uno, veramente spiritoso.

Il signor Pajos era un appassionato bevitor di liquori; e, quando al suo cattivo carattere aggiungeva l'eccitazione prodotta dall'alcool, egli era più intrattabile che mai.

Per lo più qualche bottiglia di cognac, o altro, stava nel circo, sulla tavola della stanza di lui.

Da un pezzo il direttore si accorgeva che le sue bottiglie calavano a vista d'occhio. O chi osava toccar la roba sua, senza tremare d'essere scoperto? Sospettò uno, sospettò un altro; e s'avvide sempre di sbagliare. Irritato del furto, pensò di fare un tiro al ladro: incatramare la bottiglia alla tavola dalla parte di sotto, affinchè chi vi si attaccava, non avesse potuto più farlo.

Ma quale non fu la sua sorpresa nel trovar il recipiente

pieno a metà d'arena — l'arena della pista!

Il bevitore ignoto avea pensato che l'arena, andando al fondo, avrebbe fatto salire il liquore; e, di fatti, a mano a mano che saliva, se l'era sorbito.

Le bestemmie, gli strilli del Pajos, arrivarono alle stelle; giurò che se acchiappava sull'atto lo scellerato che gli avea fatto quel tiro birbone, gli sparava senz'altro.

Ma il burlone, che avea commesso, lo scrocco, si leccava

piano piano i baffi; e nessuno del circo lo seppe, tranne Balduccio, che sentiva l'odore di cognac nei baci di Giaccò, e che da quel giorno lo tenne legato, per tema di qualche disgrazia.

VI.

La rappresentazione era appena a metà.

Miss Arabella, la ragazza americana, bionda come il grano, si presentò nella pista, vestita d'una maglia rosea e di

un giustacuore di raso rosso trapunto d'oro; Bird, il bel cavallo sauro dorato, la seguiva a piccoli passi, come un cane fedele. Ella lo fece inchinare, salutando insieme gli spettatori da ogni parte del circo; poi cominciarono gli esercizi.

Bird, ammaestrato dalla sua gentile padrona, faceva miracoli. Le sue zampe nervose e sottili si piegavano a tutte le danze: il waltzer, la mazurka, la polka; persino figurava da cavaliere d'Arabella in una

quadriglia. Gli applausi erano entusiastici.

Poi veniva presentato al sauro un alfabeto composto di grosse lettere di legno bianco; e l'intelligente animale, tutt'attento, sbruffante, sceglieva fra tutte con la zampa destra, e, sicuro, allineava le lettere che formavano il suo nome: BIRD, come se avesse scritta la propria firma. Codesto era un gioco, che il pubblico voleva sempre ripetuto parecchie volte.

Poi venivano i salti degli

ostacoli, con lo sfondo de' cerchi; infine il cavallo-prodigio rientrava nella scuderia, facendo dal centro della pista una specie di volo, tanto era lungo e agile il salto ultimo, dopo il quale spariva.

I battimani sembravano un uragano. Si gridava: — Viva miss Arabella! viva Bird! fuori Bird! fuori miss Arabella! — E il frastuono era al colmo.

Quando la calma si fu press'a poco ristabilita, dopo molti altri inchini di Bird e sorrisi dolci della ragazza americana, entrò

Balduccio, in costume da paggio medievale. I lunghi capelli ricci, lionati di oro, gl'incorniciavano il visetto leggiadro. Giacchè gli era a fianco, ma trascinato, contro il suo solito, per la catena, quasi a viva forza.

Il fanciullo eseguì rapido, con gran precisione, i suoi difficili esercizi. Pareva, tanto era sicuro della propria ginnastica, che delle molle gli scattassero sotto i piedi.

Fu condotto nella pista un cavallo bardato all'antica, e Balduccio passandogli sopra

senza toccarlo, fece, un dopo l'altro, in aria, tre salti mortali. Un grido di meraviglia s'alzò dalla folla.

Ma, quando venne il turno di Giaccò, il quale, come sappiamo, doveva imitar ogni cosa vista fare dal padronecino, la scimmia ricusò assolutamente di muoversi. Stava accoccolata lì per terra, ripiegata su sè stessa, con una mano sulla fronte; e per quanti comandi e minacce ricevesse dal ragazzo, non sollevò neanche la testa.

Il pubblico, che s'aspettava chi sa che belle cose, cominciò a mormorare: s'udi qualche fischio: una voce rauca, che doveva venir dai posti dove si accalca la gente del popolo, urlò: — Fagli la ninna, alla scimmia! — Balduccio s'accostò a Giaccò; e carezzandolo, per persuaderlo a far l'obbligo suo, gli si raccomandava all'orecchio:

— Su, Giaccò mio; su, bello! via, ti prego, fa uno sforzo, su, salta!

E Giaccò restava immobile.

Per incitarlo, il fanciullo tornò egli stesso a saltare. E badava a chiamarlo per farsi imitare; ma Giaccò non se ne dava per inteso.

— Dàgli, a quella scimmiaccia! — tonò un'altra voce.

Allora fu un subisso di fischi; e Balduccio, pallido, con le gambe che gli tremavano, ritrascinò Giaccò nell'interno del circo.

I fischi continuavano, uniti al rumore delle mazze battute per terra, simile a un brontolio di tuono. Tony, il pa-

gliaccio, s'era precipitato nella pista, per calmare gli spettatori con qualcuna delle sue entrate ridicole, intanto che si selavano de' cavalli ammaestrati.

La prima persona che si parò dinanzi al fanciullo impaurito, fu il signor Pajos.

— Ah, carogna! Ah, canaglia! — urlò, fuori di sè per la bile, e una grandine di bastonate piovve su tutto il corpo dell'infelice scimmiotto, che, con le manucce magre e nere, cercava invano di ripararsi la testa.

— Ah, canaglia! Ah, carogna! Questa è la figura che si fa nel mio circo!...

— Non lo batta, signore; non lo batta, per carità! È malato! È stato malato tutto il giorno! Non ha mangiato nulla! Ha la febbre! — s'interponeva Balduccio, col viso inondato di lagrime.

— Ah, malato! sì, eh? Ah, la febbre! — e i colpi raddoppiavano; mentre Giaccò si lagnava col più straziante accento umano.

Vedendo ciò, il fanciullo si

mise risolutamente in mezzo, tra il direttore e l'animale, piegandosi tutto sul suo amico percosso, preferendo di essere colpito lui per salvarlo.

Accecato dall'ira, il Pajos seguitava a menare; e una delle sue mazzate, colpendo Balduccio sopra una tempia, lo fece stramazza a terra. Gli astanti, artisti del circo e servi, lo credettero morto, e corsero a raccogliarlo in braccio. Lo spagnuolo, forse impaurito egli stesso, gettò il bastone e si

scostò da quella scena di confusione.

Se non che aveva fatto pochi passi, che si sentì improvvisamente balzar qualcuno dietro, sulle spalle; e due braccia, che gli parvero corde di ferro, gli s'incrociarono intorno alla gola, serrandogliela come in una morsa. Egli fece uno sforzo per gettar giù il peso, aggrappò le mani a quelle braccia, rabbrivendo di sentirle pelose; ma non gli riuscì di liberarsene, gli mancava il fiato per gridar aiuto; non respirava più; gli

occhi gli uscivan dall'orbita; il sangue gli affluiva alla faccia.

Intanto, essendo tutto il personale occupato intorno a Balduccio, non un'anima s'avvedeva della cosa. Allora egli si buttò a terra, pensando che col proprio peso, rotolandosi, avrebbe schiacciato l'avversario; ma le forze non lo soccorrevano ormai più, da che quelle due braccia pelose si sarebbero spezzate prima di lasciargli il collo. Rantolava...

A un certo punto, la soffo-

cazione lo vinse; non ci vide più affatto, e s'abbandonò inerte. Giaccò lo aveva strangolato. Aveva creduto morto il suo padroncino, e lo voleva vendicare.

Quando venne scoperto il corpo del signor Pajos con la scimmia vicino, mezzo franta anch'essa nella lotta, Balduccio era già tornato in sè, e ringraziava, commosso, i pietosi che lo avevano assistito, primo fra tutti lord Elton; il quale distribuiva lire sterline a tutti, perchè corressero in

cerca di medici e di medicine.

— È morto il direttore; lo ha strozzato Giaccò! — s'udi gridare.

— Oh, Dio! Che cosa ha fatto Giaccò! Son disperato! — esclamò Balduccio, coprendosi il viso con le mani.

Ma tutti gli fecero coraggio:

— Che colpa ne hai tu? È il direttore che l'ha voluto! Brutta morte, è vero; ma... infine... se l'è meritata.

— Giaccò è un giustiziere — sentenziò a voce alta, con la

sua solita flemma, l'inglese: — chi vive male, muore male. — E, poco dopo, soggiunse, sempre nello stesso tono e con una certa soddisfazione negli occhi:

— Quanto a me, ahò! ho vinta la scommessa. Sarà tanto di guadagnato per la Società protettrice degli animali.

Siccome i miei lettori non si contenterebbero che la storia di Balduccio e di Giaccò finisse qui, dirò loro, per amor del vero, che il signore forestiero, il quale era solo al mondo e adorava i fan-

ciulli e le bestie, regalò, come aveva detto, le centomila lire della scommessa alla Società di Londra; prese Balduccio e Giaccò seco, e trattò l'orfano come un figliuolo e lo scimmiotto giustiziere, così lo chiamava lui, come il miglior amico del suo protetto. Sicchè i due compagni di sventura diventarono, da quel giorno, compagni di fortuna.

CONTESSA LARA.



097410



IL NOSTRO RE

DI A. BASLETTA

3^a edizione

In questo lavoro è ritratta maestrevolmente la splendida figura del nostro amato Sovrano.

L'autore tocca i punti più salienti della vita di Umberto I di Savoia, del soldato valoroso di Villafranca, del Monarca pio e coraggioso che accorreva, per impulso proprio, a Napoli ed a Busca, quando il colera decimava quelle infelici popolazioni.

Agli aneddoti sono premessi dei bozzetti commoventi, illustrati da finissime incisioni.

Il nostro Re è un libro che dovrebbe essere regalato ai giovanetti, perchè il cuore si forma appunto alla lettura di fatti virtuosi ed eroici; non costa che **50 centesimi**.

Rivolgere le richieste, coll'importare, alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma

CUORE DI RE

DI A. BASLETTA

7^a edizione

Di questa operetta, pubblicatasi nel 1891, parlarono tutti i giornali della penisola chiamandola altamente patriottica.

L'onorevole Boselli, allora ministro della pubblica istruzione, scriveva al Basletta una lettera nobilissima dalla quale stralciamo le frasi:

« È difficile che uno studioso potesse, meglio di quello che a lei è riuscito di fare, commemorare il tredicesimo anniversario della morte di Re Vittorio Emanuele II.

« Un buon libro davvero è questo **Cuore di Re**.

« Ella deve essere contento dell'opera sua che meriterebbe di essere largamente diffusa nel paese nostro. »

Cuore di Re è un libro scritto per le scuole, per l'esercito, per il popolo; è stampato con nitidi caratteri e su buona carta; non costa che **50 centesimi** ed è adorno di un ritratto somigliantissimo del compianto Sovrano.

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

FELICE MARTINI. *Esempi insigni originali e tradotti di Epica, Livica, Drammatica con appendice dei principali componimenti in prosa. Antologia per le scuole secondarie.* — Roma, E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. L. 2,90.

Un'altra antologia (novità nel genere). È davvero una novità; perché a esser sinceri, tra mille, che se ne sono pubblicate, una ne mancava, la quale riassume il movimento letterario — da Omero al Carducci — con *esempi insigni* trascelti e commentati con metodo e intendimento affatto moderni.

Un filo invisibile, ma sensibilissimo a chi appena sia intendente della materia, ci conduce — non già in un labirinto per smarrire — ma traverso a una superba galleria dei capolavori di tutte le età: traverso a un museo, dove l'arte antica e la moderna vengono disposte dai geni delle nazioni più colte.

Ecco le ragioni, per cui gli *Esempi insigni* di FELICE MARTINI, che quest'anno vengono adottati in tutte le principali scuole secondarie, possono ancora servir di premio — di premio il più utile e più gentile insieme — agli italiani adolescenti e alle giovinette eziandio, le quali da qualche anno a questa parte frequentano con tanta assiduità ed ottimi effetti i Licei e gli altri Istituti del Regno.

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

NUOVO DIZIONARIO DEI COMUNI

DEL
REGNO D'ITALIA

IN RELAZIONE ALLE CIRCOSCRIZIONI

AMMINISTRATIVA, GIUDIZIARIA,

ELETTORALE E MILITARE

coll'indicazione

DEGLI UFFICI POSTALI E TELEGRAFICI, DELLE
STAZIONI FERROVIARIE, DELLE AGENZIE
DELLE IMPOSTE, DEGLI UFFICI DEL REGI-
STRO E DELLE IPOTECHE, DEI DISTRETTI
MILITARI, DELLE STAZIONI E TENENZE
DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI, DELLE
SEDI DI GUARNIGIONE, DELLE PRETURE,
DEGLI UFFICI DI PUBBLICA SICUREZZA E
DOGANALI, DEGLI ISTITUTI SCOLASTICI, DEI
PORTI E SCALI MARITTIMI, DEI LAGHI, ECC.

preceduto da

un cenno sull'ordinamento dello Stato

corredato di

tavole e quadri sinottici

che si riferiscono alle circoscrizioni
sopra indicate.

Un vol. di oltre 260 pag. — L. 2,50.

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

L'ESPOSIZIONE VATICANA ILLUSTRATA

È un bel volume in foglio di 320
pagine, con numerose e artistiche
illustrazioni.

Tali illustrazioni riproducono esat-
tamente quanto vi era di più pre-
zioso e artistico della grande Espo-
sizione Vaticana.

Il prezzo era in origine di L. 16
cad. volume. Noi le offriamo ai no-
stri clienti (tanto l'edizione italiana,
quanto l'edizione francese) *al prezzo
eccezionale di Lire 12* cad. franco
di porto in tutto il Regno.

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

STORIA
DI
CARLO ALBERTO
E DEL SUO REGNO
DI
LICURGO CAPPELLETTI

Un volume in-8° grande di 632 pagine — Prezzo: L. 5.

STORIA DI VITTORIO EMANUELE II
E DEL SUO REGNO
SCRITTA DAL PROF.
LICURGO CAPPELLETTI

Va dal 23 marzo 1849 al 31 dicembre 1858

Il primo volume costa Lire 2.

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

TRATTATO TEORICO-PRATICO
DELLA
Scherma di spada e sciabola
PER
MASANIELLO PARISE

DIRETTORE TECNICO DELLA SCUOLA MAGISTRALE MILITARE DI SCHERMA
MAESTRO D'ARMI DI S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI

preceduta da un cenno storico sulla scherma
e sul duello

Approvato come testo

dai Ministeri della Guerra, Marina ed Istruzione Pubblica

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI ANVERSA

4^a EDIZIONE

Prezzo: L. 4

Rivolgere le richieste, coll'importare,
alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

L'ARTE DELLA MEMORIA

DEL PROF. TITO AURELI

Prezzo Lire 6

Questo libro è forse il più originale dei nostri tempi. Per esso può ogni lettore paziente e studioso accrescere meravigliosamente la sua potenza di ricordare.

L'autore insegnò in Roma la sua arte, e i suoi scolari diedero pubblicamente saggi meravigliosi, nell'ultimo dei quali, durato due giorni, ricordavano 25 mila numeri complessi, epoche, latitudini e longitudini, popolazioni, quantità statistiche, matematiche e astronomiche, i Promessi Sposi, il Marco Visconti e la Gerusalemme Liberata. Il ministro della istruzione accordò, in quella occasione, dieci ricchi premi ai migliori alunni.

Nell'arte di ricordare è compresa l'arte di parlare all'improvviso.

Il grosso volume dividesi in cinque parti, che sono: la filosofia, la storia, i precetti, i vocabolari e le applicazioni dell'arte mnemonica.

L'autore ha testè inventata anche l'arte di compiere a mente qualsiasi calcolo matematico.

Rivolgere le richieste, coll'importare, alla Tipografia E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

G. DE' ROSSI

ALLA GUERRA



RACCONTI DELLE BATTAGLIE COMBATTUTE PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA

SECONDA RISTAMPA

Prezzo: Lire 1.50.

Rivolgere le richieste, coll'importare, alla Tip. E. VOGHERA, via Nazionale, 201, Roma.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

I primi 10 volumetti componenti la 1^a serie della *Piccola Antologia per i giovinetti* conterranno:

1. CONTESSA LARA — *Compagni di sventura* — Racconto.
2. ONORATO ROUX — *La principessina muta* — Fiaba.
3. IDA BACCINI — *Novelle*.
4. MICHELE LESSONA — *Il ciabattino di Atene* — Articoli scientifici.
5. ONORATO FAVA — *Il mio birichino* — Racconti.
6. NINA MATTEUCCI — *Gioinezza* — Racconti e bozzetti.
7. AMILCARE LAURIA — *La Storia delle merende* — Racconto.
8. EDMONDO DE AMICIS — *Amore ai libri* — Scritti vari.
9. ONORATO ROUX. — *La penna del grifo* — Fiaba.
10. LUIGI BUSU — *In Sardegna* — Viaggio.

Nella 2^a serie verranno pubblicati pregevoli scritti di SILVIA ALBERTONI, CESARE CANTÙ, CONTESSA LARA, ELEONORA COSTA, ORAZIO GRANDI, GIUSEPPE MANTICA, ENRICHETTA TOSI-ORSINI, ALCIBIADE VECOLI, ecc.

Abbonamento alla 1^a serie

Italia L. 1. — Unione postale L. 1,60.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Cdli
XX
00

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

**Compagni di sventura / Contessa Lara

Roma : E. Voghera, [dopo il 1891]

Collocazione: CdF XX. A. 0062

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB01727795T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it